

che e moderne visioni di panorami mentali, del tutto immaginari; vedute altrimenti inesplorabili se non attraverso la fantasia.

**Jacqueline Ceresoli**

**LA CITTÀ, IL PENSIERO E L'EMOZIONE.  
CINQUANTA ARTISTI PER MILANO**  
Spazio Hajech

Con un significativo titolo che vuole riassumere la linea programmatica del Laboratorio di Pittura Urbana di recente costituzione, la mostra allestita presso lo Spazio Hajech di Milano è stato un primo momento di sondaggio per verificare quanto gli artisti siano sensibili al problema di un'arte dalle spiccate funzioni pubbliche.

Curata da Giorgio Seveso (ma con scritti in catalogo anche di Marino Fioramonti, Romolo Calciati e Nicolò Leotta), la rassegna è stata promossa e realizzata (oltre che dal succitato Laboratorio di Pittura Urbana) dal Comune di Milano, raccogliendo le opere di cinquanta artisti, eseguite appositamente e in funzione di una possibile collocazione, a scala amplificata, sui muri di Milano per la riqualificazione dei suoi settori urbani meno caratteristici o meno «attraenti».

Non si è trattato, semplicemente, dei soliti bozzetti per improbabili murali ma, in numerosi casi, di veri e articolati progetti, con un occhio puntato sulla qualità e sul contenuto espressivo dell'immagine e l'altro sulla funzione arredativa che tali opere devono necessariamente possedere.

Senza scomodare la storica che ci ricorda il famoso «Manifesto della Pittura Murale» pubblicato sulla rivista «Colonna» nel 1933 e firmato da Mario Sironi, o lo scritto (leggermente precedente) di Corrado Cagli apparso sul primo numero di «Quadrante», è ormai dagli anni Settanta che non si parla più di tale argomento.

A parte i maldestri e interessati tentativi di quella cosiddetta, recentissima Public-art attestata su posizioni che non vanno oltre la mera funzione decorativistica e arredativa degli spazi pubblici, sono infatti degli anni Settanta i più seri tentativi di ripristinare un ruolo sociale e civile dell'arte; in tale periodo, ovviamente fra palesi ingenuità e velleitarismi ideologici d'ogni sorta, si poterono contare oltre 150 associazioni impegnate su tale fronte (ricordiamo per tutte il Centro d'arte pubblica di Fiano Romano, diretto da Ettore de Concillis e Rocco Falciano). L'ultimo serio tentativo di rinverdire l'interesse verso un uso urbano dell'arte si deve a Francesca Alinovi con la mostra «Arte di Frontiera» (1984), anche se impostata sul disarticolato universo del graffitismo il quale, ci pare, non abbia tutte le caratteristiche per essere assimilato, nella sua globalità, all'arte. La mostra milanese ha voluto puntare invece non sull'improvvisazione o lo spontaneismo giovanile, ma su artisti (giovani e meno giovani) che hanno maturato una loro precisa poetica e un loro prezioso modo espressivo. Fra questi ne ricordiamo solo alcuni come Paolo Baratella, Fernando De Filippi, Gioxe de Micheli, Pino di Gennaro, Salvatore Esposito, Dario Fo, Giovanni Frangi, Giancarlo Ossola, Marco Petrus, Pietro Plescan, Togo, Antonio Tonelli e Velasco.

**Franco Migliaccio**

**NAPOLI  
GENERAZIONI**  
Villa Comunale - Casina Pompeiana

Questa mostra, dopo un notevole percorso in sedi diverse - a Casoria e a Nocera Inferiore rispettivamente nell'aprile e nel giugno '97, nel padiglione Expo-Arte di Bari nel marzo '98, poi a Villa Campolieto a Ercolano nel maggio '99 - giunge alla Casina Pompeiana rimanendo dal ventisette luglio al primo settembre di quest'anno, presentata in catalogo da Ela Caroli, Marco meneguzzo e Giorgio Segato. Va rilevato che le opere presentate non sono caratterizzate dalla eterogeneità tipica di tante «collettive»; e tuttavia i sei artisti non danno vita a un «gruppo», nel senso cioè che lanciano e diffondono una tematica, magari con un «manifesto»; no. D'altra parte i Nostri sono accomunati da un vario astrattismo, inteso nel senso più ampio della parola. C'è da dire poi che essi operano tutti nell'area napoletana, apportando a questa un contributo culturale non indifferente. Ovviamente, come ha scritto Vitaliano Corbi in precedenza: «La convivenza in un unico spazio espo-

sitivo indubbiamente esalta quanto di proprio e di originale è nel lavoro di ciascun artista»; le opere si rivelano in tutta la loro creatività, producendo in chi guarda un suggestivo raffronto tra esse. E così Renato Barisani, considerato giustamente il padre dell'astrattismo napoletano - che fece parte del Mac e successivamente fu uno dei fondatori del gruppo «Geometria e ricerca» - presenta quelle sue opere che si distinguono, con estrema compiutezza artistica, per le larghe bande informali da cui emergono, verso l'alto o verso il basso, forma le quali, nella loro apparente lontananza dal mondo del vissuto, a questo si richiamano con silenti impressioni, per poi allontanarsene, a volte con il movimento, sempre in una splendida, originale e spesso indicibile comunicatività. Gianni De Tora - un fondatore di «Geometria e ricerca» - che frequentemente ha esposto e tuttora espone all'estero, caratterizza i suoi lavori con brevi spazi, centrali o laterali, abitati da numerosi, piccoli, sottili e coloratissimi segni cadenti oppure tra loro pensosamente dialoganti, in elegantissimo accordo con grandi e larghe strutture le quali, in uno scuro severo, si sovrappongono invadendo la tela. Carmine Di Ruggiero - che è tra i protagonisti dell'arte napoletana sin dagli anni 50, anch'egli partecipe dell'esperienza di «Geometria e ricerca» - racconta grumi informali i quali, slanciati verso l'alto, qualche volta frammentati ma uniti da filamenti, circoscritti da linee perimetrali geometriche o ad esse sovrapposti, formano con queste insieme spicanti nella vastità della tela bianca - contrassegnata da rade pennellate chiare - creando un nudo rapporto tra spazio e materia. Mario Lanzione, già da tempo segnalato per la sua ricerca di spazi suggestivi, si serve di vaste forme geometrizzanti dai colori intensi e vivaci le quali, intersecandosi in un movimento di ascendenza futurista su fondi scuri, generano visioni cosmiche, riecheggiando traiettorie di meteoriti, comete, raggi di luce stellare. Antonio Manfredi evidenzia la sua riuscita formazione artistica come la più recente - è il più giovane - con pannelli paralleli, dalle superfici quasi seriche, dal rigore geometrico, eleganti nella loro semplicità, rivelando una struttura minimalista che penetra nello spazio ambientale con forme tridimensionali. Infine Domenico Spinosa - della stessa generazione di Barisani - spicca per la maestria con cui realizza un informale con echi figurativi semi-nascosti: libellule, forme organiche indefinite, graffi, esplosioni di luce, piccole macchie bianche luminose, tutti in un rapporto di colori vari ed intensi, si da rivelare un vissuto naturalistico che si espande nel cosmico. Questa mostra riflette bene il suo titolo, con il suo astrattismo diciamo generazionale; esso, insieme al valore riconosciuto degli artisti e a quello intrinseco delle opere, conferisce particolare importanza alla manifestazione.

**Lucio Solli**

**PESCHICI  
SIMPOSIO DI SCULTURA**

I simposi di scultura sono sempre più rari; è sempre più difficile trovare un gruppo di scultori che per un certo periodo (dieci-quinici giorni) lavori *en plein-air* trasformando manualmente un blocco di marmo o pietra in un'opera d'arte, informale o figurativa che sia.

Le nuove tecnologie spingono alla scultura con il computer o comunque allontanano gli artisti dalla manualità. E poi ci vuole resistenza fisica. Resiste quello famoso di Carrara; ne è sorto ora uno a Peschici, svoltosi dal 4 al 18 luglio; intitolato «Scolpire all'aperto la pietra di Apricana», ha riunito sulla costa della perla del Gargano dieci scultori italiani e stranieri: Ogata (giapponese), Topaz Martin Petz (tedesco), Romhein Lufti, siriano, poi Del Campo, Florio, Galgani, Giannetti, Grazzi, Pellerini, Antonella Tiozzo.

L'organizzazione e l'iniziativa sono state del Centro Proiezione e Arte di Roma, coordinato da Antonio Tavaglione. La giuria era presieduta da Mario Guidotti, Francesco Saverio Monno (Direttore della Triennale di Milano), Edoardo Brandani (Editore d'arte), Alfio Mongelli (titolare di scultura alla Accademia di Roma), Guido Telesforo (architetto e titolare alla Accademia di Foggia), Giuseppe Selvaggi (critico d'arte), Giuseppe Lepore (Presidente del Centro Europeo Turismo e Scultura); questa giuria ha asse-

gnato il primo premio a Riccardo Grazzi, autore di un'opera intitolata «Il fiore del mare», il secondo a Martin Topaz, il terzo ad Antonella Tiozzo in ex equo con il siriano Lufti. Ma tutte le sculture sono di grande aderenza agli ultimi orientamenti dell'arte di oggi (e di domani) e figureranno perennemente sparse per il paese di Peschici, a picco sul mare. La pietra locale di Apricana è bianca con venature lievemente rosate, travertinesche. Alte un metro, le opere poggiano su una base rettangolare di altrettanta altezza; risultano quindi monumentali; sono ispirate al mare o ai suoi elementi cui in qualche modo alludono, al tempo, al cielo, come quella bellissima di Claudio Pellegrini, «Latitudine 41° 56' 46": una meridiana vera, che segna le ore (l'autore si è escluso dalla competizione per delicatezza). Il Simposio di Peschici, che si ripeterà ogni anno, è una ventata d'aria di mare) fresca e nuova nel calendario un po' asfittico della stagione artistica italiana.

**Mario Guidotti**

**SAN QUIRICO D'ORICA  
FORME NEL VERDE:  
SCULTURE DI BERETTINI**

Opere Monumentali non figurative, illustrate da Pietro Cascella

Mostra di monumenti più che di sculture, nel senso corrente e corvivo delle parole, quella di Mauro Berrettini, nel rinascimentale giardino di San Quirico d'Orcia.

«Forme nel Verde»; ideata ventinove anni fa da Mario Guidotti che ne è tuttora Presidente, ha visto passare nel verde delle aiuole e degli alberi degli «Horti Leonini», il meglio della scultura internazionale e le espressioni di tutte le tendenze che hanno contrassegnato la storia dell'arte negli ultimi trent'anni, dall'arte povera alla non-arte, dagli ultimi colpi di coda del realismo alle varie fasi dell'astratto, dell'informale, del concettuale. Con Mauro Berrettini, in questa storia sanquirichese dell'arte plastica che fa onore al piccolo, ma attivo, paese toscano, si incide un «momento» nuovo e senza precedenti: quello del monumento.

Mauro Berrettini, scultore senese di notorietà internazionale (in Giappone ha operato a lungo), fratello minore, se non figlio d'arte di Pietro Cascella (ma non imitatore), espone solo dodici opere ma quasi tutte di grandi dimensioni; ce n'è una di quindici metri per diciotto; altre si impognano anche per questa non prepotentemente ma esteticamente giustificata voluminosità. Diciamo subito che non si tratta di «monumenti ai caduti» o realizzazioni enfatiche comunque figurative e realistiche; la pura forma inmanzittuto; ma comunque un contenuto trapela, anche dai titoli; per esempio, «Il drago delle Esperidi», che allude ad una delle dodici fatiche di Ercole, uno stimolo alla memoria, ma non un racconto; oppure «La sapienza» intuita in una probabile testa di civetta, la civetta che vede nella notte; oppure «Il lupo azzurro», che fa pensare non alla ferocia, ma alla forza protettiva del padre o del condottiero. Insomma una rivisitazione del mito in chiave di espressività contemporanea, di oggi e di domani, quindi non figurativa ma neanche astratta, legata ad una continua ricerca. Il mito ricordato, rivissuto come un sogno in questi tempi di pragmatismo feroce e affidato al fascino del «non finito» della scultura. Travertino e marmo statuario sono i materiali che Berrettini che ha trattato la pietra fin da piccolo, in famiglia, usa con confidenza e quasi affetto. Figlio e padre della pietra, la pietra potente e bella che contrassegna la Toscana, Siena in cui è cresciuto e Carrara in cui si è perfezionato. «Forme nel Verde» è quest'anno concentrata nella parte più alta, in quella specie di Acropoli in cui culminava la splendida Villa dei Chigi. E la scelta non è stata casuale. Fra i ruderi delle vecchie mura medievali, le tracce rinascimentali, i grandi secolari alberi, i monumenti di Berrettini non potevano trovare uno scenario più adatto. La mostra dell'artista toscano rimarrà aperta fino al 4 novembre. Organizzata dal Comune la mostra è stata illustrata dal Soprintendente ai Monumenti di Siena, prof. Bruno Santi, dal Sindaco e dall'Assessore alla Cultura, e da Mario Guidotti e infine da Pietro Cascella, che ha riconosciuto nelle opere di Berrettini il continuatore di un discorso plastico da lui iniziato.

**Mario Guidotti**